

La supremazia dell'Occidente e la fine di un'epoca

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La vicenda afghana può essere osservata da molti punti di vista, ma ve n'è uno che forse li raccoglie tutti: quello del tempo.

Il tempo dell'Occidente come modello espressivo della migliore forma di Stato, della migliore economia, della cultura più inclusiva, della più "umana" fra le società, è finito. La guerra nella terra dei talebani è molto più di una resa dei conti fra etnie. Ed è molto più di una resa dei conti fra Occidente e Stato islamico, Stati Uniti d'America e terroristi. È la fine di un'epoca segnata dalla supremazia culturale dell'Occidente sul resto del mondo, è il tramonto di un modello geopolitico.

Il re Occidente è nudo, allora? In parte lo è. Non come civiltà in sé considerata. Misurata con il metro delle libertà, con quelli della gestione del potere politico e della diffusione del benessere economico, col metro costituzionale, dei diritti e delle leggi, della tutela della salute e dell'istruzione, infatti, essa rimane la forma di civiltà più evoluta che la storia moderna abbia prodotto.

Certo, è un modello ancora imbevuto di iniquità, ma tutto sommato meno ingiusto e soffocante di altri. E allora per quale motivo il re Occidente si deve considerare nudo?

La nostra civiltà non detiene più lo scettro della primazia o addirittura della supremazia. Ha perso il trono delle nazioni ed è divenuta, quali che siano i motivi, una delle tante civiltà.

La modernizzazione ha prodotto effetti indesiderati, proprio per chi - l'Occidente stesso - ne avviò l'esportazione. Per una sorta di eterogenesi dei fini, questa ha risvegliato le coscienze dei popoli ai quali era stata proposta o imposta la modernizzazione stessa, ed ha finito per riaccendere in loro il fuoco culturale, religioso, sociale e finanche tribale che li aveva accompagnati nei secoli. Le radici più antiche sono riaffiorate con prepotenza, e con altrettanta prepotenza quei popoli in esse ora cercano risposta ai loro bisogni, ad iniziare da quelli economici.

Le civiltà asiatiche e mediorientali stanno acquisendo sempre più forza. Gli Stati fondati sulla legge coranica - interpretata e applicata in maniera più o meno ortodossa, qui poco importa - stanno espandendosi con la tenacia non tanto o soltanto del denaro, quanto con quella culturale, espansione accompagnata dalla forza militare, talvolta da quella terroristica, e da un'esplosione demografica incontenibile.

Come ha scritto lucidamente Samuel Phillips Huntington in *Lo scontro delle civiltà*, ormai "emerge un ordine mondiale fondato sul concetto di civiltà: le società culturalmente affini tendono a cooperare tra loro e i vari Paesi si raccolgono intorno agli Stati guida della propria civiltà".

Un mondo multipolare ed a più civiltà non è il futuro, quel che sarà, ma è quel che è, adesso. D'altra parte, il ritiro degli Stati Uniti dai Paesi islamici, avviato dalla presidenza Trump e proseguito da quella Biden, ne è la dimostrazione più plastica. Perfino le lacrime versate in diretta mondiale dal presidente in carica rappresentano la fine di un'epoca, quella, appunto, della supremazia della civiltà occidentale.

Cosa accadrà da ora in poi è difficile da prevedere, anche per l'Occidente. Un au-

Isis, ancora razzi su Kabul

Almeno cinque missili sono stati lanciati contro l'aeroporto, ma sono stati intercettati dal sistema americano. Intanto la Russia chiede la convocazione di una "conferenza internazionale"



spicio è opportuno formularlo: che dalla presa di coscienza della chiusura di un ciclo storico si passi a politiche risolutive di protezione della nostra civiltà.

Accettare la fine della sua universalità impone, infatti, di adoperarsi per proteggerne l'identità, coscienti che i blocchi di potere rappresentativi di altre civiltà lo

stanno già facendo. Dobbiamo farlo anche noi, non per provocare uno scontro, ma per tentare di prevenirlo. Senza retorica e falsi miti.

L'attacco dell'Isis-K a Kabul: i talebani e la minaccia del terrorismo

di MAURIZIO DELLI SANTI

Nonostante le fonti ufficiali confermino che gli attacchi suicidi a Kabul sono stati compiuti dai miliziani dell'Isis del Khorasan, per comprenderne il significato e le prospettive che si vanno prefigurando è necessaria un'analisi di contesto sufficientemente articolata sui vari attori che compaiono sullo scenario afgano. L'Isis-K, l'Islamic State Khorasan Province o Iskp, conterebbe circa un migliaio di terroristi - tra cui figure-rebbero ex talebani, elementi allontanati dalle forze governative arrese ed anche pakistani - e sembra perseguire l'idea di una Provincia del Califfato nel "Grande Khorasan", un'area che storicamente include anche territori del Pakistan, dell'Iran e delle vicine repubbliche asiatiche ex sovietiche. L'Iskp è pienamente inserito nel network dell'Isis che persegue il disegno del Califfato globale e la leadership del jihadismo ad oltranza contro l'Occidente.

In Afghanistan risultano censiti almeno 11 gruppi terroristici, che comprendono oltre all'Isis del Khorasan, anche Al Qaeda e nuclei dei diversi gruppi etnici delle contigue ex repubbliche sovietiche, nonché alcuni riconducibili agli afgani sciiti. Sino agli attentati di Kabul non è stata abbastanza compresa la profonda frattura, nonostante le comuni matrici sunnite, che divide i talebani e l'Isis, e quest'ultimo ora si vede minacciato da una possibile supremazia dei talebani sulla umma islamica, come sembra emergere dai numerosi messaggi di sostegno che agli studenti di Kabul sono pervenuti non solo da Al Qaeda ma anche dai gruppi islamisti dell'indopacifico come Jaemaah Islamiya e dallo stesso Partito Islamico della Malaysia.

Al Naba, organo ufficiale dell'Isis, è arrivato quindi ad accusare i talebani di essere "agenti degli Stati Uniti", una sorta di quinta colonna del nemico Occidente, e che con gli accordi di Doha in realtà gli studenti barbuti avrebbero concordato segretamente con gli americani la conquista del Paese. Un argomento forte di questa tesi è rappresentato dalla circostanza che uno dei principali capi politici dei talebani, il mullah Baradar, dopo aver trascorso otto anni di prigionia in Pakistan è stato liberato su diretta richiesta degli Stati Uniti affinché conducesse la trattative di Doha. Una differenza ideologica dei due movimenti si coglie anche nella stessa distinzione delle nozioni di Califfato dell'Isis, che prefigura una estensione ultranazionale, e di Emirato dei talebani, che definisce un ambito nazionale più specifico.

La contrapposizione tra talebani e miliziani dell'Isis è poi emersa in maniera netta il 15 agosto durante la presa di Kabul quando gli studenti coranici, presa d'assalto la prigione di Pul-i-Charki, hanno liberato 5mila reclusi giustiziandone solo uno, Abu Omar Khorasari, uno dei capi dell'Isis afgano catturato un anno fa dalla polizia del governo Ghani. Gli attacchi dell'Iskp nell'area dell'aeroporto di Kabul sono dunque rivolti simbolicamente contro l'intesa raggiunta tra Stati Uniti e talebani. È opportuno fare anche un punto sui rapporti dei talebani con Al Qaeda, che risalgono ai tempi del sostegno concesso a Bin Laden. Gilles Kepel ha letto questo legame non già come piena adesione al jihad ad oltranza contro l'Occidente, ma come

fine "interno" per sfruttarne la minaccia al fine di ottenere il governo dell'Afghanistan allontanando gli "invasori" occidentali.

In definitiva, dopo gli attacchi di Kabul i talebani potrebbero reagire contro l'Iskp, ma anche convincersi che per ottenere la stabilità nell'area hanno sempre più bisogno del sostegno della comunità internazionale, che a questo punto potrà chiedere maggiori garanzie per il sistema dei diritti e i corridoi umanitari. La conferma di tale prospettiva giunge dalla più recente notizia di una richiesta dei talebani rivolta alla Turchia di intervenire a loro sostegno nel controllo dell'aeroporto di Kabul. È evidente che sulla scelta ha inciso l'affinità con un paese musulmano, prevalentemente sunnita, ma anche la ragionevole considerazione che la Turchia è un Paese che, pur considerando le mire egemoniche di Erdogan, può esprimere una forza militare efficiente, peraltro prontamente disponibile e formalmente inserita nella alleanza euroatlantica. Europei e americani potranno storcere il naso, ma considerata la situazione è forse un bene che qualcun altro scenda in campo per contrastare la minaccia del terrorismo che potrebbe anche deflagrare in una rincorsa alla leadership jihadista da parte dei vari gruppi presenti in Afghanistan. E occorrerà vedere anche cosa potranno fare Russia e Cina che hanno tutto l'interesse - specie per gli approvvigionamenti energetici, i flussi commerciali e le derive separatiste interne - a mitigare l'area di instabilità sul quadrante afgano.

Nel frattempo gli Stati Uniti dovranno al proprio interno ricompattarsi per riprendersi dalla catastrofe umanitaria e strategica, e pensare come difendersi da possibili attacchi del jihad globale. E questo mentre l'Ue dovrà preoccuparsi anch'essa della minaccia terrorista ma pure di come gestire la pressione migratoria. In sostanza, ancora una volta la situazione conferma che molto probabilmente il polo occidentale Ue-Stati Uniti non potrà gestire la crisi da solo, ma ha necessità di confrontarsi con Russia, Cina, Turchia ed anche con Pakistan, Iran, Arabia Saudita e Qatar, che hanno possibilità di influenzare le scelte sul nuovo Afghanistan: ritorna impellente l'idea di un G20 allargato, in cui dovrà essere protagonista il multilaterismo per gestire in primo luogo la sfida di un nuovo jihad globale.

A Orte sono un po' troppo prudenti: "Green pass" per correre

di CLAUDIO ROMITI

La sinistra, Il prossimo 5 settembre si disputerà in quel di Orte, ridente cittadina laziale, la XXI edizione del "Trofeo delle 7 Contrade". Leggendo il regolamento, che per ciò che concerne le misure anti-Covid continua a prevedere l'obbligo abbastanza insensato di correre i primi 500 metri di gara (in cui vi è senz'altro una richiesta maggiore di ossigeno) con la mascherina, in grande evidenza si trova la seguente prescrizione: "Al ritiro del pettorale è richiesto esibire Green pass o tampone con validità in corso." Ora, soprattutto per quel gran numero (almeno spero), di appassionati che non corrono solo con i piedi, una simile richiesta imperativa deve sembrare ancora più insensata rispetto a quella che impone di correre con una pezzuola che copre bocca e naso. E in verità lo è, se consideriamo che al momento la normativa vigente non prevede il citato passaporto sanitario per

partecipare ad eventi sportivi all'aperto.

Ma tant'è, evidentemente anche nel nostro piccolo mondo antico amatoriale c'è qualcuno che ama essere più realista del re, come si suol dire, escogitando una sorta di segregazione sanitaria tra i praticanti della nostra nobile disciplina. D'altro canto, per comprendere l'assurdità della cosa, basti pensare che il 5 settembre sarà possibile mangiare nei ristoranti all'aperto di Orte, magari stazionando per qualche ora a pochi metri da altri clienti seduti ai tavoli, ma non partecipare ad una corsa locale che prevede sporadici contatti tra gli atleti, rigorosamente gestiti con tanto di distanziamento e mascherine, se non si esibisce il Green pass o in subordine un tampone in corso di validità.

Che dire allora: dal momento che all'inferno si finisce a piccoli passi, malgrado abbiamo i vaccini per una malattia che comunque oramai sappiamo ben fronteggiare pure sul fronte ospedaliero, c'è il rischio che per continuare la nostra passione sportiva ci venga imposto da qualche solerte organizzatore di correre con una sorta di scafandro. Al peggio sembra non esserci mai fine.

Attualmente gli organizzatori oscillano al riguardo: per esempio è stato specificato che alla Marcialonga di Moena del 5 settembre non sarà necessario il cosiddetto Green pass; che diverrà invece obbligatorio alla maratona Alzheimer in provincia di Forlì-Cesena la domenica successiva. Mentre la più parte degli organizzatori, pur non richiedendo il certificato, impone l'autocertificazione scritta, talvolta (ma raramente) accompagnata dalla misurazione della temperatura.

Export e processi per l'internazionalizzazione

di DOMENICO LETIZIA

Uermare le delocalizzazioni, la corsa al ribasso e allo sfruttamento economico dei popoli che necessitano di far emergere l'economia nazionale è un'operazione di sostenibilità e crescita economica. Nel Paese è in corso un grande dibattito sull'essenzialità di monitorare e capire quali società applicano processi di delocalizzazione per impoverire l'Italia e sfruttare il lavoro di altre società, calpestando diritti, ambiente e dignità. Fare impresa è una missione sociale, un'affermazione di valori civici che non può essere analizzata solo dal punto di vista economico e dall'accrescimento della ricchezza da parte degli imprenditori. Le aziende creano valore nei territori in cui fanno impresa e quando cambiano strategie e modelli, legittimamente, hanno il dovere di studiare, capire e assimilare un percorso, dando la possibilità di mantenere viva l'attività produttiva se ci sono le condizioni, o quanto meno, comprendere l'importanza di salvare i posti di lavoro, senza difendere modelli insostenibili e regimi fiscali inaccettabili. Capire l'importanza dei mercati esteri scoprendo l'essenzialità dei processi di internazionalizzazione e non fermarsi alle semplici delocalizzazioni è un passo importante per la crescita della cultura manageriale della nostra Penisola.

L'emergenza sanitaria ha mutato gli scenari economici e l'idea di una società che rispetti diritti, dignità e ambiente è divenuta una priorità. Bisogna utilizzare l'ondata di finanziamenti che avremo col Recovery plan per responsabilizzare e formare di più le imprese, gli imprenditori e gli innovatori e legarle con più forza al paese nel quale operano e dal quale ricevono sussidi, e tutti gli strumenti che

vanno in questa direzione possono essere utilizzati aiutando a comprendere le nuove dinamiche dell'export e dell'internazionalizzazione. Tali processi necessitano di un continuo confronto con le Pmi, il vero tessuto economico della nostra Penisola, facendo attenzione a non dialogare solo che le grandi multinazionali che non comprendono e non conoscono la realtà economica delle imprese italiane.

Negli ultimi anni sono stati spesi dieci volte di più i fondi degli anni scorsi per incentivare la crescita dell'export ma la divaricazione a danno delle piccole imprese è cresciuta. Prosperano banche, istituti finanziari e colossi multinazionali che già conoscono bene i processi di internazionalizzazione, mentre il numero di aziende esportatrici, le radici della nostra economia, diminuisce di ventimila unità. Un risultato poco efficace delle misure attuate finora. L'idea di lanciare un Piano o Patto per l'Export e far capire l'importanza dell'internazionalizzazione per le imprese è geniale e va salutata positivamente, ma tale sforzo va fatto comprendere alle Piccole e medie imprese non ai colossi industriali. Inoltre, estremamente preoccupante appare il nostro sistema pubblico che fa propaganda invece di intraprendere azioni chiare con obiettivi concreti e misurabili. Senza monitorare i risultati, senza realizzare correzioni quando i risultati palesemente non arrivano, appare unicamente un gioco politico, ulteriore propaganda a danno di imprese e lavoratori.

Sostenere e capire l'importanza di chi intraprende dinamiche innovative per diffondere i modi migliori di sviluppare l'economia e creare lavoro nel nostro paese attraverso lo sviluppo dell'export e di network tra l'Italia e i mercati esteri è importante oltre che sostenibile. Necessitiamo di misurare i risultati raggiunti guardando alle Pmi e alla crescita sui mercati esteri, proponendo una visione globale dell'economia con un ruolo fondamentale per l'export e per la crescita del Paese e del Sistema Mediterraneo. I processi di internazionalizzazione e di conoscenza dei mercati esteri sono essenziali per la crescita comune e sostenibile delle nostre economie. Gli imprenditori sono sempre alla ricerca di aree in cui il costo del lavoro è più basso e il problema non è certo nuovo. Tuttavia, l'imprenditore può divenire energia per un tessuto sociale e un sistema che attraverso la vera innovazione e le nuove dinamiche tecnologiche, digitali e occupazionali, accompagnate da un regime fiscale non criminale, può innescare curiosità, crescita economica e nuove possibilità per i giovani nei territori di appartenenza.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

La "Nuova Via della Seta" minacciata dal jihadismo

A una prima osservazione la scelta di Joe Biden di sgomberare dall'Afghanistan pare abbia lasciato campo libero alla penetrazione delle avidità cinesi, ma così non è. Infatti, la Cina non aveva bisogno dello sgombero Usa per approdare economicamente a Kabul, in quanto da tempo è presente e opera nel Paese.

È chiaro che i rapporti tra il Governo cinese e i gruppi islamisti afgani vanno oltre quella che può apparire una "overdose" di promesse tecnologiche ad apparente costo zero per gli afgani.

Già da tempo Pechino comunica ai talebani l'assoluta disponibilità a effettuare investimenti in infrastrutture, con lo scopo di creare corridoi di fiducia. Anche se molta opinione pubblica immagina che la Cina possa intraprendere una corsa verso l'El Dorado del "seminterrato" afgano dopo l'uscita definitiva degli statunitensi, se mai ci sarà, ricordo che i cinesi non sono stati mai ostacolati dalla presenza americana nei loro affari, dal momento che da tempo si sono aggiudicati il diritto di gestire una delle più importanti miniere di rame del mondo a Mes Aynak, a 35 chilometri a sud di Kabul, e hanno ottenuto una partecipazione allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

Tuttavia, in un articolo pubblicato dal New York Times, l'ex colonnello militare cinese, Zhou Bo, ha affermato che "la Cina è pronta a colmare il vuoto lasciato da Washington". Infatti, anche da una superficiale analisi appare evidente che la "torta" afgana è estremamente allettante, in quanto l'Afghanistan è il più grande "serbatoio" non sfruttato al mondo e alcune risorse strategiche, come il litio, sono per la Cina di cruciale importanza.

Inoltre, la Cina dal 2016 è il regista del programma dalla "Nuova Via della Seta"; questo gigantesco progetto cinese ha lo scopo di costruire infrastrutture fuori dai propri confini per un collegamento commerciale con i Paesi euroasiatici.

Tuttavia, Pechino a oggi ancora non ha investito somme importanti in Afghanistan; così l'ex colonnello Zhou Bo ha specificato che queste penurie di



investimenti sarebbero giustificati essenzialmente dal fatto che il Paese era stato finora "sotto l'influenza" di Washington.

Liberato dall'ingombrante tutela Usa, il Paese potrebbe ora offrirsi senza riserve alla Cina.

Pechino ha chiaramente avviato negoziati mirati a un rapporto cordiale con i talebani. Infatti, a fine luglio, il mullah Abdul Ghani Baradar, numero due del

movimento islamista radicale, è stato ricevuto ufficialmente e con grandi ossequi, da Wang Hi, ministro degli Esteri cinese e consigliere di Stato.

Dopo la vittoria talebana, la Cina ha dichiarato di voler "rispettare la scelta del popolo afgano" e sperare in una "cooperazione amichevole" tra i due Paesi.

Ma ciò non significa che Pechino si avventi subito sulle risorse naturali af-

ghane, in cambio di qualche prestito per sviluppare le infrastrutture; la Cina dovrà prima adottare un sistema di tutela e un approccio difensivo che possa preservare la propria sicurezza generale.

In effetti, la priorità principale del "gigante asiatico", che ricordo confina con l'Afghanistan con un lembo di terra di circa 70 chilometri stretto tra il Pakistan e il Tajikistan, è quello di tutelarsi dalla concreta minaccia che il terrorismo islamista si possa diffondere nei propri territori.

Tale rischio oltre a essere di carattere generale, quindi prettamente come azione terroristica contro uno Stato, ha anche una valenza di carattere specifico, in quanto è noto che la Cina ha, in ogni occasione, esercitato repressione contro gli uiguri, che vivono a poche centinaia di chilometri dal confine afgano e che sono una minoranza musulmana perseguitata dalle autorità cinesi che la dipingono come un serbatoio di pericolosi estremisti islamici.

Proprio su questo "fronte" la Cina vorrebbe rivedere il compromesso raggiunto con i talebani negli anni Novanta. All'epoca, i militanti separatisti uiguri avevano allestito campi di addestramento in Afghanistan con l'aiuto di Al-Qaeda e Pechino aveva ottenuto dai talebani la garanzia che questi attivisti islamici si sarebbero esentati dal commettere azioni violente in Cina, la quale in cambio aveva iniziato a investire nel Paese.

A distanza di vent'anni Pechino non è più solo preoccupata per il rischio di contagio jihadista in Cina, anche alla luce della attuale incapacità talebana di controllare lo Stato, ma anche della diffusione del terrorismo islamico negli altri Paesi confinanti come il Pakistan o il Tagikistan.

Il timore cinese oggi è quello della consapevolezza che una diffusione del jihadismo nell'area possa avere un effetto destabilizzante in quei Paesi in cui Pechino ha fatto grossi investimenti in infrastrutture legate al mega progetto della "Nuova Via della Seta".

Un rischio che la superpotenza asiatica, che ha negoziato tra i primi con i jihadisti, non può permettersi.

Afghanistan: la spinta per le forze armate comuni dell'Ue

I generale Claudio Graziano, presidente del Comitato militare dell'Unione europea, sulla situazione venutasi a generare con l'arrogante isolazionismo nordamericano dell'Amministrazione di Joe Biden, il quale ha obbligato alla fuga dall'Afghanistan di tutti gli alleati senza avviso, ha affermato in una intervista a Il Foglio del 27 agosto come "la difesa degli interessi comuni dell'Ue e la sicurezza dei cittadini siano perseguibili solo insieme, esprimendo una singola, autorevole e credibile voce europea".

Il direttore di quel giornale, Claudio Cerasa, gli fa eco il giorno successivo. Sottolinea la necessità d'una difesa comune, con un coordinamento degli eserciti europei che non ci renda più ostaggio dell'isolazionismo nordamericano.

Ricorda come nel 1999 fu istituito un primo battaglione comunitario formato di 1500 uomini, che avrebbe dovuto trasformarsi in un esercito di 60mila persone entro il 2003, cosa mai avvenuta.

Cita poi la cosiddetta Bussola strategica dell'Unione europea, per coordinare gli Stati membri nell'individuare le minacce alla sicurezza europea prioritaria nell'arco di cinque-dieci anni, da approvarsi a prossima scadenza; ma omette la decisio-



ne di istituire brigate, unità navali ed aeree comuni.

Claudio Cerasa insiste sul coordi-

namento delle forze armate degli Stati membri.

Giustamente sottolinea come nes-

suno voglia sciogliere l'Alleanza Atlantica, ma mettere l'Unione europea in grado d'essere autonoma nella difesa del proprio territorio e dei suoi interessi.

Ci voleva la rotta afgana per far scrivere ad altri quanto sviluppato su queste colonne da mesi, forse anni, con una differenza, però, non di poco conto. Quanto alle dimensioni delle forze armate comuni si è qui ricordato come il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa degli anni Cinquanta del secolo scorso, già firmato ma poi non ratificato dall'Assemblea nazionale francese, parlasse di divisioni e non di brigate comuni, e le dimensioni fanno la differenza.

Per quanto concerne, poi, il coordinamento delle forze armate degli Stati membri, si pose e si pone in queste colonne la questione della catena di comando. Per impiegare forze armate in modo comune, bisogna approntare un meccanismo per metterle, all'occorrenza, sotto una unica catena di comando, sopranazionale, dell'Unione europea.

Se poi i soliti polacchi o ungheresi non ci stessero, è bene fare loro presente come non si voglia una Unione europea autonoma per mettersi sotto il loro ricatto e, forse, proprio loro abbiano bisogno più d'altri di essere difesi.

Quell'idea (fascista) della custodia cautelare

di GIAN DOMENICO CAIAZZA (*)

Le regole costituzionali che governano la custodia cautelare rientrano tra quei principi fondamentali di civiltà che, tuttavia, non sono di agevole e immediata comprensione, almeno fin quando non riguardano la nostra persona o quella di persone a noi care. Sono principi – lo andiamo ripetendo fino alla nausea – controintuitivi. Se tizio è gravemente indiziato di aver commesso – o di star progettando di commettere – un reato, perché mai tutte queste condizioni e remore per sbatterlo in galera e buttare la chiave? Conta forse il suo diritto a essere presunto innocente più della sicurezza di tutti noi?

Non a caso questi rabbiosi interrogativi, puntualmente alimentati dai cultori del manettarismo nostrano a ogni episodio di cronaca che minimamente lo consenta, erano gli stessi – come ora vedremo – che nei primi anni Trenta del secolo scorso si ponevano i giuristi fascisti. Il recente, brutale omicidio di una donna stalkerizzata dal suo ex ha, come usa, riaperto la immancabile polemica sul “perché non era in carcere?”; ancor più infiammata dalla difesa (pelosa, in verità, come di chi dice “questa è la legge, arrangiatevi”) di quella decisione cautelare da parte del presidente dell'ufficio Gip di Catania.

Proviamo allora a mettere le cose in fila, per la ennesima volta. Il giudizio cautelare, cioè la decisione di privare della libertà una persona che nessuno ha ancora stabilito se sia colpevole del reato del quale è sospettato, ha inesorabilmente una natura “prognostica”. Non solo il Giudice deve ipotizzare, sulla base di elementi di sospetto rafforzato, che tizio abbia commesso (o si appresti a commettere) un reato; ma egli deve anche pronosticare quali ulteriori danni (alle indagini e alla sicurezza della collettività) potrebbe costui causare se lasciato libero mentre si indaga sulla (solo ipotizzata) sua colpevolezza. E non finisce qui: il giudice dovrà infine anche valutare – una volta ritenuta la necessità e la fondatezza di una restrizione della libertà dell'indagato – quale sia la misura giusta e sufficiente di quella restrizione, tra il carcere e un ordine



di allontanamento. Si tratta dunque del giudizio sicuramente più impervio che un giudice sia chiamato a esprimere, un triplo salto mortale carpiato nel periodo ipotetico.

Se è drammatico il giudizio cautelare per il giudice, figuriamoci quanto debba esserlo per l'indagato. Il quale – sarà banale o irritante, ma è la questione delle questioni – non è un mafioso o un omicida o uno stupratore, ma in quel momento è solo sospettato di esserlo; non è (ancora) uno stalker omicida, anche se potrebbe diventarlo. Il sospettato potrebbe essere innocente, estraneo a quelle terribili accuse, e ha il sacrosanto diritto (costitu-

zionale) di vedersi quanto più possibile garantito dall'orrendo incubo di finire in galera prima ancora di essere giudicato. Quel diritto, cari amici lettori, non è il diritto dello stalker assassino o del capo mafia impunito, ma è innanzitutto il diritto di tutti noi, di ciascuno di noi, persona per persona. È una ovvietà, ma si fatica a tenerla presente fino a quando non ci sbatti il grugno.

E allora, vi chiedo: è davvero tanto difficile comprendere la ragione per la quale la legge sia così rigorosa nel fissare regole e condizioni della custodia cautelare? Gli indizi di colpevolezza devono essere “gravi”, cioè non semplici sospetti; ma

questo non basta. Occorre, ben giustamente, che i pericoli derivanti dallo stato di libertà del gravemente indiziato siano “concreti e attuali”, cioè non congetturali e astratti (del tipo: è sospettato di omicidio, ergo deve stare in carcere).

È del tutto ovvio, dunque, che i rischi di errore del Giudice siano molto alti. Ma per chi vede il mondo secondo Costituzione, sono rischi innanzitutto per la libertà e la vita degli ingiustamente sospettati, come l'esperienza nostrana tristemente ci insegna; ed è ciò di cui innanzitutto la legge si preoccupa. Può poi accadere (ma è ipotesi di gran lunga più rara) che il giudice erri in senso opposto, non adeguatamente prevenendo una condotta criminale, con esiti che possono essere anche drammatici, come in questa ultima vicenda. Ed è certamente vero che retaggi culturali antichi e intollerabili pesino a volte in modo grave sulla valutazione del reato di stalking.

Si discuta di questo, si approfondiscano le ragioni di quella valutazione del giudice che, con il senno di poi, si è dimostrata tragicamente inadeguata. Ma è davvero desolante vedere rimessi in discussione, a ogni fatto di cronaca, principi fondativi di libertà che distinguono, da sempre, le società civili da quelle totalitarie. Altrimenti, si scelga apertamente di stare dalla parte di chi ha definito la presunzione di non colpevolezza come una “generica tendenza favorevole ai delinquenti, frutto di un sentimentalismo aberrante e morboso, che ha tanto indebolito la repressione e favorito il dilagare della criminalità”. È Marco Travaglio? No, è Alfredo Rocco, ministro di Giustizia fascista, nella sua Relazione preliminare al Codice. O con chi ha scritto: “Se si deve presumere l'innocenza dell'imputato, chiede il buon senso, perché dunque si procede contro di lui?”. È Piercamillo Davigo? No, è Vincenzo Manzini, forse il più illustre giurista fascista.

Se trovate impressionanti le similitudini, allora è il caso che vi facciate una domanda, e vi diate finalmente una buona risposta.

(*) Presidente Unione Camere Penali Italiane

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

